

Il giornalista che racconta il mondo visto da vicino aiuta a comprendere i fatti che vengono lanciati a grande velocità da Internet

# L'arte del corrispondente



**BERNARDO VALLI**

**N**on fu certo facile per Helen Kirkpatrick, quel giorno di fine agosto del 1944, rifiutare l'invito a pranzo di Ernest Hemingway. La giornalista del *Chicago Daily News* aveva trentacinque anni ed era corrispondente in Europa fin dal 1939, quando era cominciato il secondo conflitto mondiale. Il suo nome campeggiava da tempo sulla prima pagina del quotidiano di Chicago. I suoi articoli, in cui raccontava le incursioni aeree tedesche su Londra, lo sbarco americano nell'Africa del Nord e poi quello in Normandia, erano annunciati dagli strilloni sulla Michigan Avenue. «Read Helen Kirkpatrick».

Ma quel giorno, nella Parigi non del tutto liberata, lei era una semplice cronista rispetto a Ernest Hemingway, che a quarantacinque anni era già un celebre scrittore, e anche un amante di forti emozioni. Con una bravata degna della sua fama aveva "conquistato" l'Hotel Ritz, mentre i resti della Wehrmacht e delle SS, e i loro collaboratori francesi, erano ancora nei paraggi, dispersi e disperati, sulle rive della Senna.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

**BILL KELLER**

**I**n un articolo arguto e cupo del *New York Times Magazine*, Robert Worth racconta la delusione dei diplomatici dopo aver scelto la propria carriera nella speranza di immergersi nel mondo (sognando addirittura di cambiarlo), e che invece si ritrovano imbrigliati dalle infinite precauzioni di una Washington avversa ai rischi. È difficile cambiare il mondo se si abita in una fortezza e ci si sposta con un corteo di auto blindate.

L'articolo prendeva spunto dalla morte di Christopher Stevens, l'ambasciatore ucciso l'11 settembre a Bengasi, in Libia, in un attacco jihadista contro la missione americana. La sua morte, scrive Worth, «ha innestato una bufera politica... Le minacce erano state ignorate, affermano i critici inconsapevoli del fatto che per le ambasciate di tutto il Medio Oriente le minacce sono un incessante "rumore di fondo". La morte di un ambasciatore non poteva essere considerata l'occasionale prezzo da pagare per una professione nobile ma rischiosa; occorreva incolpare qualcuno».

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE



*Nell'era dell'immagine e dell'informazione veloce il ruolo del corrispondente resta decisivo. Il filtro televisivo e gli strumenti informatici alterano la notizia e rischiano di allontanare dalla realtà. Ecco perché un giornalismo senza uomini sul terreno è di seconda categoria*

# Il mondo visto da vicino

(segue dalla copertina)

**BERNARDO VALLI**

**H**emingway aveva invitato Helen Kirkpatrick nel grande albergo di piazza Vendôme, per un pranzo da lui stesso definito storico, vista la situazione. Male rifiutò.

Era arrivata a Parigi con i francesi della Seconda divisione blindata del generale Leclerc, ai quali gli americani avevano ceduto il passo, lasciando a loro l'onore di entrare per primi nella capitale. E quel giorno l'invia speciale del *Daily News*, al foie gras e allo champagne promesso da Hemingway, al privilegio mondano di pranzare con una celebrità, preferì le strade di Parigi che il generale Charles de Gaulle doveva attraversare, dall'Arco di Trionfo a Notre-Dame. Così Helen Kirkpatrick fu il testimone di un avvenimento eccezionale: un frammento di storia e un racconto esclusivo per il *Daily News*.

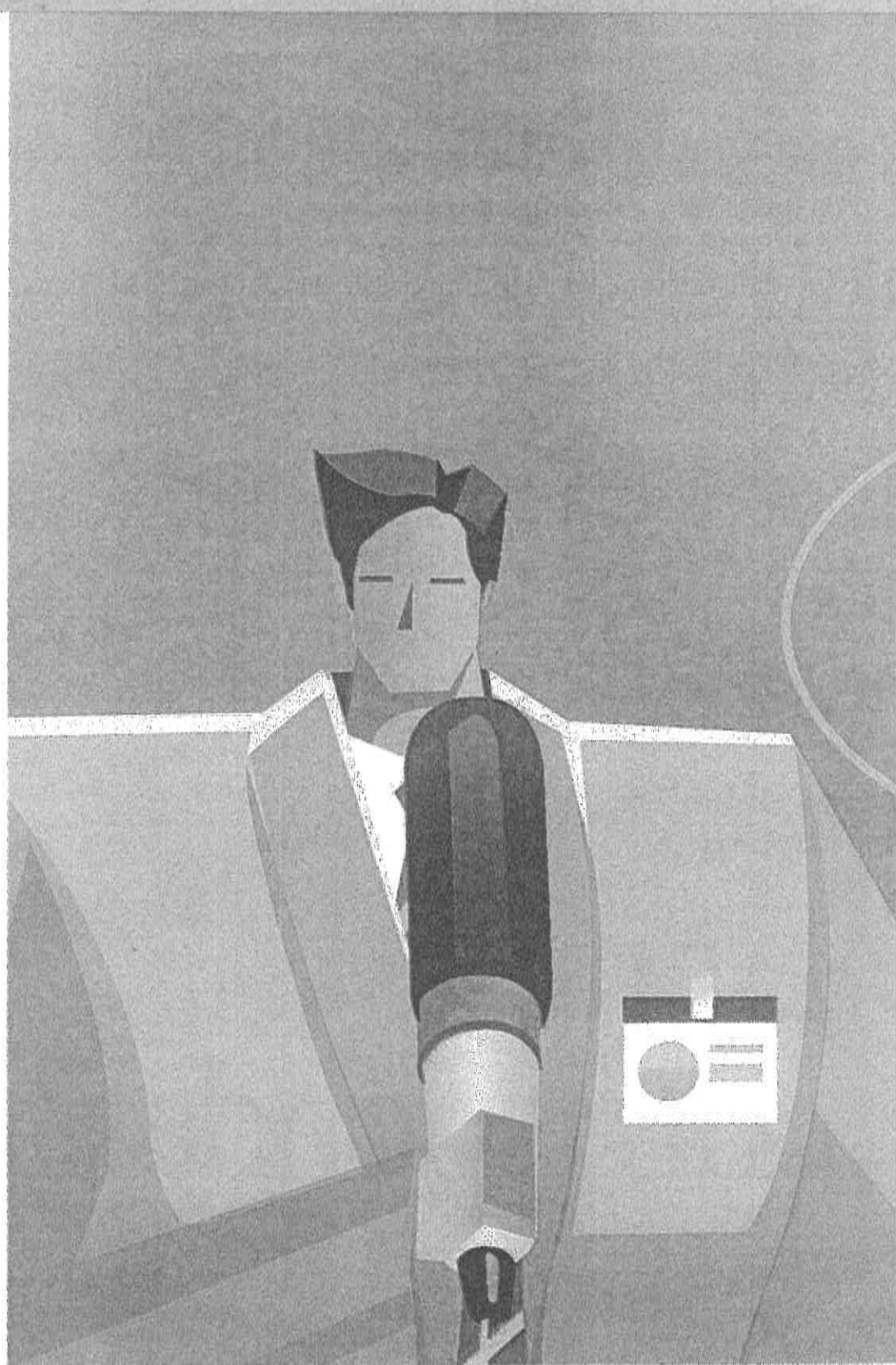
Non era accanto a Hemingway al tavolo del Ritz, ma con il dispaccio telegrafato quel giorno di fine agosto del '44 si è poi trovata vicino a lui nelle antologie in cui sono raccolti gli scritti di grandi giornalisti. In quella corrispondenza Helen Kirkpatrick descrive la sparatoria di Notre-Dame, dove ci si appresta

tezza d'uomo. Helen ammira l'indifferenza. Un generale si stacca dal gruppo, è il generale Koenig che viene a stringerle la mano e le sorride.

Tanti, innumerevoli episodi possono essere evocati per illustrare il vecchio, retorico principio secondo il quale un cronista deve andare "sul posto". Ricordo quello di Helen Kirkpatrick perché avviene in un momento storico, la liberazione di Parigi, in una cornice solenne, Notre-Dame, e vi figurano personaggi come de Gaulle e indirettamente Hemingway. E non è un episodio che si può definire eroico. È un esempio di zelo professionale esaltato da un dramma imprevisto. Helen Kirkpatrick era un reporter tenace.

Era tenace come la collega Marguerite Higgins, che il generale Walton H. Walker non voleva tra i piedi. Pensava, e non era certo il solo, che un campo di battaglia non fosse un posto per le donne. Marguerite Higgins non gli dette retta e valendosi dell'autorizzazione del generale MacArthur, che contava più di Walker, fu testimone di una battaglia decisiva durante la guerra di Corea. Dieci anni dopo, in Congo, Marguerite Higgins mi ha raccontato come si impose a quel generale («un uomo tozzo con l'espressione di un bulldog»).

Non cito a caso due donne. Essendo a quei tempi piuttosto rare,



anzi rarissime, nei luoghi disagiati dove erano in corso conflitti armati, dovevano avere un carattere forte, eccezionale, per farsi valere. Dovevano essere "più croniste", nella tenacia ed anche nell'avventatezza, dei loro colleghi maschi. Quando dico cronista penso al soldato semplice del giornalismo, il quale è pilastro della libertà di stampa ed elemento essenziale della società democratica. Lui cerca, racconta gli avvenimenti alla base dell'informazione di cui l'opinione pubblica si alimenta. La qualità dei cronisti distingue una buona da una cattiva democrazia: da essa dipende il rapporto quotidiano tra il cittadino e la realtà in cui è immerso. Il giornalista, del quale il cronista è l'espressione più au-

## Gli esempi



**HELEN KIRKPATRICK**  
Inviata del "Chicago Daily News", nel '44 rifiutò un invito di Hemingway per raccontare la liberazione di Parigi



**MARGUERITE HIGGINS**  
Inviata del "New York Herald Tribune" seguì il generale Usa Walker durante la guerra di Corea nel 1950



**PETER ARNETT**  
Il 16 gennaio 1991 l'inviato della "Cnn" fu l'unico reporter occidentale a coprire l'inizio della guerra del Golfo



**TIZIANO TERZANI**  
Cominciò al "Giorno", per decenni raccontò l'Asia e nel '97 vinse il "Barzini all'Inviato Speciale"

**La qualità dei cronisti distingue una buona da una cattiva democrazia**

a intonare il "Te Deum" di ringraziamento per la liberazione di Parigi. De Gaulle è presente. Incede nella navata centrale, lungo, impettito, lo sguardo puntato sulla volta gotica, quando i proiettili di un ceccchino schizzano sulle antiche pietre della cattedrale, sfiorano Helen Kirkpatrick e lo stesso capo della Francia libera che si trova a pochi metri da lei. La gente si ripara, si ammassa dietro le colonne. Soltanto i generali a fianco di de Gaulle non si scompongono, non battono ciglio. Lui, de Gaulle, principale bersaglio della sparatoria, non sembra interessarsi alle pallottole che fischiano ad al-



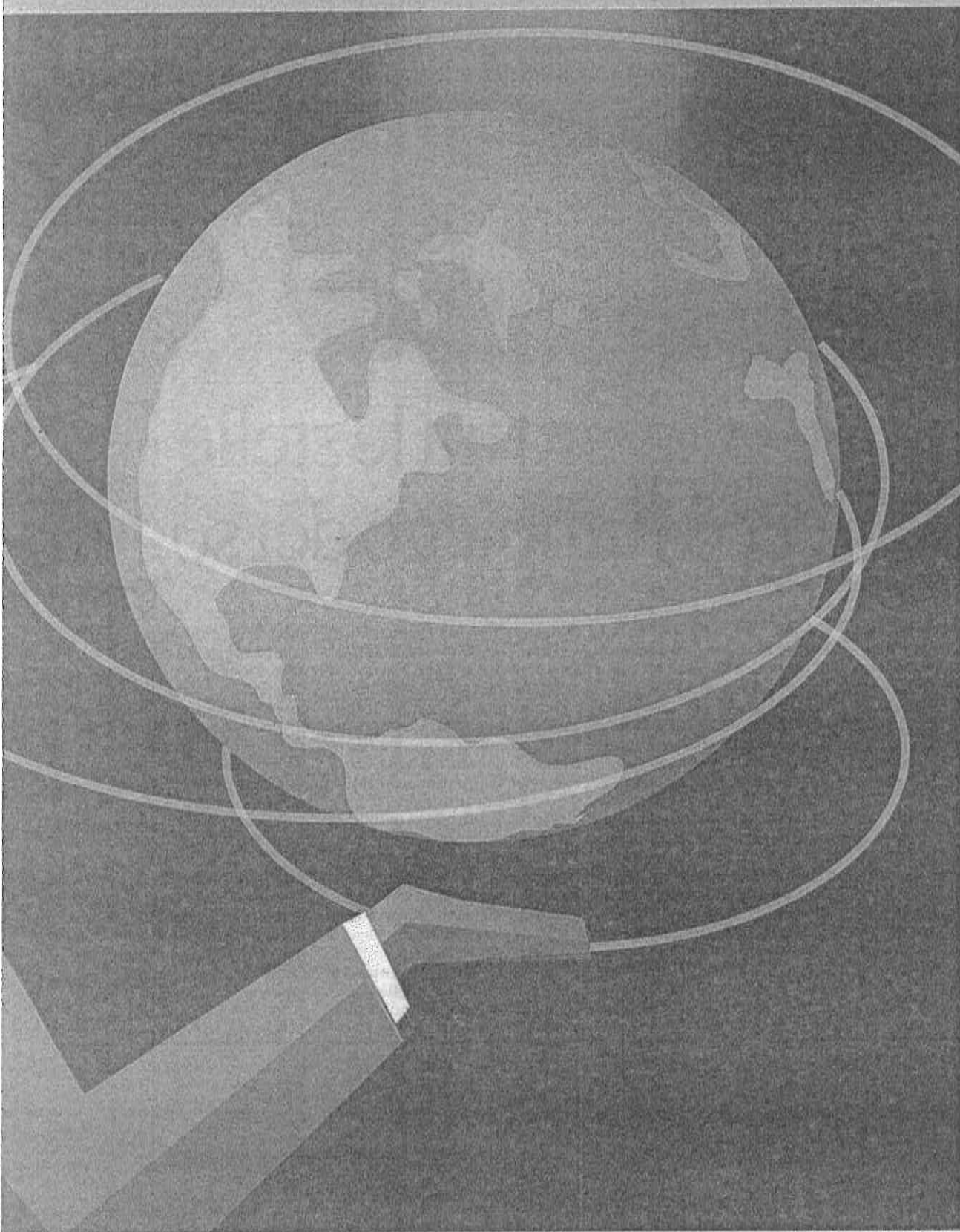
**IN GUERRA**  
Un reporter della "Nbc" racconta in diretta la guerra in Iraq. Sotto, Kapuscinski durante un reportage in Africa



tentica, decifra quel che accade ogni giorno nel villaggio, nella città, nella nazione, nel mondo. Il suo lavoro impone la presenza sul posto, il contatto diretto con gli avvenimenti, e una conoscenza, una certa familiarità con l'ambiente. Altrimenti, nella civiltà delle immagini e di Internet, il filtro televisivo e quello degli strumenti offerti dall'informatica alterano la notizia, la fanno dipendere dai poteri politici o finanziari che controllano o influenzano il labirinto della comunicazione. Un giornalismo senza uomini sul terreno è un giornalismo di seconda categoria, poiché si limita a interpretare sulla base di notizie fornite da altri.

Certo, la guerra è una situazione estrema. È quella che esalta il lavoro del cronista, e che si presta di più a una retorica purtroppo bolsa, spesso al limite della mitomania. Ma bolsi, col fiato corto, insomma sciocchi, sono anche coloro che fanno dell'ironia sul cronista di guerra, ritenendolo superato nel linguaggio e nel comportamento. Grazie a quei corrispondenti, non professionisti ma testimoni della guerra, si è saputo dei massacri in Vietnam, delle torture in Iraq, della ferocia della guerra civile in Siria. E non metto in conto i rischi, che sono il prezzo pagato per avere quelle notizie. Senza i cronisti "sul posto" l'inevitabile propaganda che accompagna gli eserciti non sarebbe stata contraddetta. Non sarebbe emersa, se non tutta almeno in parte, la verità. Questo vale per il cronista che segue la mafia, in tutte le sue versioni. Che insegue la corruzione. Che cerca di ricostruire le tracce del terrorismo. Che ricostruisce il meccanismo di un delitto o di una sciagura.





Che cerca di dipanare una situazione politica.

La velocità delle comunicazioni, il mondo rimpicciolito, il facile accesso alle notizie via Internet rischiano di allontanare il cronista dalla realtà. Si pensa che i corrispondenti permanenti dalle capitali o dalle aree di crisi siano superflui, facilmente sostituibili da reporter d'emergenza. Così si perderebbe il patrimonio della conoscenza e dei rapporti acquisito negli anni.

Il rapporto tra giornalismo e potere non è mai stato famoso, asettico, né può esserlo, anche nei paesi più democratici. E ci sono i condizionamenti interni al messaggio giornalistico, favoriti dal fatto di

non essere espliciti. L'influenza della cultura, dell'ambiente sociale, il desiderio di compiacere un determinato pubblico, la complicità stabilita dal linguaggio e tanti pregiudizi, politici e morali, non contribuiscono a quella che chiamiamo comunemente obiettività: qualità inesistente in una versione integrale. Ai limiti individuali si aggiungono quelli determinati dal carattere istituzionale degli organismi di informazione: dai valori o dagli interessi che rappresentano o difendono. Il pluralismo dei mezzi di informazione garantisce comunque una funzione critica essenziale per la democrazia. La garantisce proprio con i diversi e spesso contraddittori messaggi

che diffonde. Ed è il cronista che fornisce la materia prima.

Per l'ostinazione nell'inseguire le notizie, dettata da un orgoglio professionale (nel loro caso anche femminile), Helen Kirkpatrick e Marguerite Higgins hanno espresso in modo esemplare l'essenziale ruolo del reporter: raccontare gli avvenimenti di cui si è stati testimoni il più da vicino possibile. Questo richiede una preparazione, l'improvvisazione non è ammessa. Ma esige anche una curiosità non inquinata da troppi pregiudizi, capace di cogliere, senza deformarlo, quel frammento di verità che è il fragile ma l'essenziale bottino.



**L'AUTORE**  
Bill Keller, direttore del "New York Times" dal luglio 2003 al settembre 2011

## Lo scenario

Non trovarsi dove accadono gli eventi si traduce in una politica peggiore

# Il prezzo da pagare per essere sul posto

BILL KELLER

(segue dalla copertina)

La frase: «l'occasionale prezzo da pagare per una professione nobile, ma rischiosa» mi ha colpito da vicino. È una valutazione con cui fa spesso i conti la tribù di corrispondenti esteri in luoghi che possono esplodere da un momento all'altro. Se è vero che i diplomatici si stanno ritirando dietro scorte armate, e se ciò compromette la nostra capacità di comprendere il mondo, si può forse dire altrettanto di coloro che seguono gli eventi per descriverli? E con quali conseguenze?

Anche il corrispondente estero "profondamente impegnato" è una specie a rischio. I mezzi di informazione hanno iniziato a prendere le distanze dal mondo molto tempo fa, per considerazioni economiche e l'errata convinzione che ai lettori non interessi molto sapere ciò che accade nel resto del mondo. Due anni fa l'*American Journalism Review* scriveva che 18 quotidiani americani e due catene di giornali avevano chiuso gli uffici di corrispondenza all'estero. Anche la maggioranza dei network televisivi hanno ridotto o rinunciato agli uffici di corrispondenza, a favore di cronisti o giornalisti televisivi pronti a paracadutarsi ovunque in caso di emergenza. Offrono una copertura intermittente, nel caso scoppi la Primavera araba o Hamas lanci missili su Israele, senza però dedicare agli eventi quella costante attenzione che ci metterebbe in grado di prevedere lo scoppio di una crisi e comprenderne le cause.

Il *New York Times* e poche altre testate (tra cui la *Npr*, la *Bbc*, il *Wall Street Journal*, la *Cnn*) si sono opposti a questa tendenza. Non a caso, il segmento del nostro pubblico in più rapida crescita è il mondo. Tuttavia, il *Times* non è immune ai pericoli. Al quindicesimo piano del nostro edificio, le sale riunioni hanno i nomi dei giornalisti morti nell'inseguimento della notizia: «L'occasionale prezzo da pagare per una professione nobile, ma rischiosa» è di poco conforto.

Anthony Shadid era il nostro Chris Stevens: un corrispondente appassionato, fluente nella lingua, nella cultura e nella storia araba, un ascoltatore avido, uno scrittore eccellente. Prudente, ma impaziente di toccare con mano. La morte di Anthony quest'anno per un grave attacco di asma mentre lui era in Siria, è stata un incidente orrendo. Ma dopo il rapimento di quattro giornalisti del *Times* in Libia, la vicenda di David Rohde rimasto per sette mesi in mano ai Taliban, e altri incidenti, il giornale ha intensificato misure di sicurezza già rigide, suscitando in alcuni corrispondenti il timore che tutto ciò li avrebbe allontanati dalla fonte della verità.

«È questione di equilibrio», mi scrive Alissa Rubin, che percorre l'Afghanistan in

lungo e in largo, per raccontarlo. «La cautela è un bene, a patto di non esagerare». A Kabul, aggiunge, alcune testate non permettono ai giornalisti di avventurarsi fuori dalla capitale, mentre altre corrono «rischi scellerati». Nei luoghi pericolosi, il *Times* si avvale di esperti di sicurezza. Percorrere con Alissa il paesaggio dilaniato dalla guerra significa apprezzare il significato del termine "meticoloso": le sue missioni vengono programmate, tracciate e cronometrate nei minimi dettagli, mentre tutte le persone coinvolte sono pronte a cogliere segnali di potenziale pericolo.

In definitiva, per giudicare se un rischio è eccessivo occorre affidarsi a corrispondenti addestrati ed esperti. E ciò mi riporta al tema centrale: nel nostro lavoro, la domanda da porsi non è se talvolta eccediamo nella cautela, ma se stiamo assumendo, allevando e schierando sul campo la futura generazione di corrispondenti addestrati ed esperti in grado di prendere decisioni di quel tipo. Una scelta che è, al tempo stesso, il miglior investimento possibile nella sicurezza.

Diplomatici e giornalisti lavorano per padroni diversi, ma entrambi esigono prossimità. YouTube e Twitter non possono sostituirsi alla presenza fisica, malgrado durante la rivolta in Iran nel 2009 abbiano tenuto in vita quella storia anche dopo l'espulsione dei giornalisti dal Paese, o da piazza Tahrir abbiano fornito una lettura in tempo reale della Primavera araba.

Perciò Anthony era in Siria, e perciò alcuni colleghi temono che la nostra reazione ai rischi sempre meno prevedibili che quel luogo presenta possa impoverire il nostro stile di giornalismo. I media britannici, europei e arabi sono sul posto a tempo pieno. Ma è possibile che noi, non essendoci, stiamo rinunciando a comprendere alcuni aspetti di una vicenda immensamente complicata.

Il prezzo che paghiamo per non trovarci là dove le notizie accadono si traduce non solo in una qualità inferiore di giornalismo, ma in una qualità inferiore di politica. Poiché, è bene saperlo, una parte dell'informazione che i governi chiamano "intelligence" altro non è che un'attenta lettura delle notizie.

È scandaloso che l'amministrazione Obama abbia descritto in prima battuta l'attacco che ha ucciso Chris Stevens non come un complotto terroristico bensì come una dimostrazione di protesta, degenerata. Come ha potuto l'intelligence prendere una cantonata simile? Ho il forte sospetto che l'errore scaturisca anche dal fatto che la maggior parte di noi giornalisti non eravamo lì.

(© 2012 The New York Times News Service. Distribuito da The New York Times Syndicate Traduzione di Marzia Porta)